

## Il naso

### I.

Il giorno 25 di marzo seguí a Pietroburgo un fatto stranissimo. Il barbiere Ivan Jakovlevič, domiciliato alla Prospettiva dell'Ascensione (il cognome è andato perduto, e neppure la sua insegna, dov'è rappresentato un signore colle guance insaponate e la scritta: *Si cava anche sangue*, ne dice di piú), il barbiere Ivan Jakovlevič si svegliò abbastanza per tempo e sentí un odore di pane caldo. Sollevatosi un poco sul letto vide che la consorte, dama assai rispettabile e amante del caffè, tirava fuori dal forno dei pani appena cotti.

– Oggi, Praskov'ja Osipovna, non voglio il caffè, – disse Ivan Jakovlevič: – mangerò invece un pane caldo con cipolline –. (Ossia Ivan Jakovlevič avrebbe voluto e l'una cosa e l'altra, ma sapeva che era del tutto impossibile chiedere due cose insieme, giacché a Praskov'ja Osipovna non piacevano affatto simili capricci). «Mangi pure il pane, lo sciocco: per me è tanto di guadagnato, – pensò fra sé la consorte: – mi rimarrà una porzione in piú di caffè», e buttò un pane sulla tavola.

Ivan Jakovlevič per decenza infilò il frac sulla camicia e, sedutosi a tavola, si versò del sale, mondò due teste di cipolla, diede di piglio al coltello, e, facendo un viso compreso, cominciò a tagliare il pane. Divisolo in due parti, vi guardò dentro e, con sua meraviglia, vi-

de qualcosa di biancheggiante. Toccò col coltello cautamente l'oggetto, lo palpò col dito: «È consistente! – disse fra sé: – Che sarà mai?» Introdusse le dita e tirò fuori... un naso!... Ivan Jakovlevič restò di princisbecco; si fregava gli occhi e di nuovo palpava l'oggetto: un naso, un autentico naso! E per soprammercato si sarebbe detto un naso familiare. Il terrore si dipinse sul volto di Ivan Jakovlevič. Ma questo terrore era un nulla appetto al malumore che invase la consorte: – Dove diavine sei andato a staccare un naso, animale? – gridò essa con ira. – Radica di furfante! Ubriacone! Io stessa voglio denunziarti alla polizia! Guardate un po' che razza di masnadiero! Già io avevo sentito da tre persone che quando fai la barba strapazzi tanto i nasi della gente che a malapena si reggono.

Ma Ivan Jakovlevič era piú morto che vivo: aveva riconosciuto come quel naso d'altri non fosse che dell'assessore di collegio Kovalev, al quale faceva la barba ogni mercoledì e domenica.

– Un momento, Praskov'ja Osipovna! L'avvulnerò in un cencio e lo metterò in un angolo; lasciamolo lí un pochettino; e poi lo porterò via.

– Neanche parlarne: Io permettere a un naso tagliato di restare nella mia camera!... Vecchia brenna arrembata! Non sa far altro che strofinare il rasoio sul corame, e presto non gli riuscirà piú di fare il dover suo, il cialtrone, il mascalzone! Io rispondere per te alla polizia?... Ah, tu, porcaccione, stupido come un ciocco! Fuori di qua, il naso, fuori! Pòrtatelo dove ti pare! Che non ne senta neanche il puzzo!

Ivan Jakovlevič restava come fulminato. Egli pensava, pensava, e non sapeva che pensare della faccenda. – Il diavolo sa come è successo, – disse alla fine grattandosi dietro l'orecchio: – se son tornato briaco ieri sera o no, di certo non saprei dirlo. Ma però da tutti gli in-

dizi si tratta di un fatto inverosimile; perché un pane è un affare da forno, e un naso è tutt'un'altra faccenda. Non ci capisco un'acca! – Ivan Jakovlevič tacque. Il pensiero che i poliziotti avrebbero potuto trovare il naso a casa sua e incolparlo, lo gettava in una completa confusione. Già gli balenava alla mente un colletto rosso bellamente ricamato d'argento, una sciabola... ed egli tremava per tutto il corpo. Infine afferrò le mutande e gli stivali, infilò i suoi stracci e, accompagnato dalle violente imprecazioni di Praskov'ja Osipovna, rinvoltò il naso in un cencio e uscì sulla strada.

Voleva buttarlo da qualche parte: in un pilastrino<sup>1</sup> sotto qualche portone, o lasciarlo cadere così, come inavvertitamente, e scantonare poi per un vicolo. Ma, neanche a farlo apposta, non faceva che incontrare conoscenti, i quali lo apostrofavano: – Dove vai? – oppure: – A chi vai a fare la barba così presto? – sicché non gli riusciva di trovare il momento favorevole.

Una volta nondimeno lasciò cadere il naso; ma un vigile glielo indicò da lontano coll'alabarda, dicendo: – Bada che hai perduto qualcosa, raccattala! – e a Ivan Jakovlevič gli toccò raccattare il naso e ficcarselo in tasca. La disperazione lo prese, tanto più che la gente diventava ogni momento più numerosa per le strade, a mano a mano che cominciavano ad aprirsi i magazzini e le botteghe.

Decise d'andare al ponte Sant'Isacco, per vedere se in qualche maniera gli riuscisse di buttarlo nella Neva... Ma ho un certo rimorso di non aver detto nulla finora di Ivan Jakovlevič, personaggio degno per molti riguardi.

Ivan Jakovlevič, come ogni artigiano russo che si rispetti, era un terribile ubriacone, e quantunque ogni giorno radesse gli altrui menti, il suo proprio non era mai rasa-

<sup>1</sup> Di legno, cavo.

to. Il frac di Ivan Jakovlevič (Ivan Jakovlevič non portava mai redingote) era pomellato, ossia era nero, ma tutto pieno di pomellature giallo-brune e bige; il collo lustrava; e al posto dei tre bottoni non eran rimasti che pezzi di filo. Ivan Jakovlevič era un gran cinico, e quando l'assessore di collegio Kovalev gli diceva, come appunto avveniva comunemente durante la barba: – Le tue mani, Ivan Jakovlevič, puzzano eternamente! – allora Ivan Jakovlevič rispondeva: – Perché poi dovrebbero puzzare? – Non lo so, fratello, il fatto è che puzzano, – diceva l'assessore di collegio, e Ivan Jakovlevič, fiutata una presa di tabacco, si metteva a insaponarlo, per rappresaglia, sulle guance, sotto il naso, dietro l'orecchio, sotto la barba, – insomma dovunque gliene saltava l'uzzolo.

Questo degno cittadino aveva ormai raggiunto il ponte Sant'Isacco. Egli prima di tutto si guardò attorno, quindi si sporse dal parapetto quasi a guardare sotto il ponte, se ci fosse molto pesce, e piano piano lasciò cadere il cencio col naso. Sentí d'essersi liberato come d'un gran peso e perfino sorrise. Invece, poi, d'andarsene a sbarbare menti impiegate, si dirigeva a uno spaccio colla scritta: *Tè e colazioni*, nell'intento di chiedere un bicchiere di ponce, quando all'improvviso scorse in capo al ponte una guardia d'assai nobile portamento, con larghi favoriti, tricorno e sciabola al fianco. Il cuore gli cadde ai piedi; mentre la guardia, facendogli cenno col dito d'avvicinarsi, l'apostrofava: – Vieni un po' qui, caro!

Ivan Jakovlevič, rispettoso delle forme, si cavò fin da lontano la berretta e, accostatosi in fretta disse: – Auguro il buongiorno a Vostra Signoria!

– No, no, fratello, lascia stare le signorie, di' piuttosto: che stavi facendo là sul ponte, eh?

– In fede mia, signore, andavo a far barbe, e mi son fermato soltanto a guardare come l'acqua scorre svelta.